

giovedì 24 luglio 2008

Direttore: Gualtiero Vecellio

[scrivi alla redazione](#)

ANDREA CAFFI (3)

di Riccardo Magi

1.2. Agosto 1914 – giugno 1919. La tragedia di una generazione, la crisi di un sistema

L'attività del gruppo della "Giovane Europa" trova uno strumento di analisi politica e di diffusione nella rivista "La Voce dei popoli"^[1], organo dell'associazione che vede la luce nell'aprile del 1918 e vivrà per poco più di un anno, fortemente voluto da Zanotti Bianco e da questi diretto. Le posizioni della rivista, puntualmente ricostruite da Leo Valiani, sono chiare, "d'accordo con Salvemini, Bissolati, Ghisleri, Einaudi, [...] rivolge le sue speranze in una Società delle Nazioni che fosse una lega dei popoli e nella Federazione degli Stati Uniti d'Europa"; gli obiettivi politici italiani immediati sono riconosciuti nel crollo dell'impero asburgico indispensabile per il sorgere della nuova Europa delle democrazie unite. "Doveva crollare per sconfitta militare e per il sollevamento politico dei popoli che opprimeva. [...] Le frontiere nazionali dell'Italia dovevano includere l'Istria ed estendersi fino al Monte Maggiore. A Fiume e Zara «profondamente italiane» dovevano essere assicurati statuti autonomi.[...] Ma la caratteristica fondamentale della rivista era, per l'appunto, di dare la parola agli esuli dell'Austria-Ungheria e a quei loro compagni che lottavano, come potevano, in patria. Con Beneš in testa, vi scrivevano dei cecoslovacchi, degli jugoslavi, dei polacchi, dei romeni e degli occidentali (italiani, inglesi e via dicendo) favorevoli alla loro indipendenza. Con gli esuli jugoslavi l'accordo sull'Istria non c'era benchè "La Voce dei popoli" fosse favorevole alla rinuncia alla Dalmazia [...]"^[2]

Di fronte a quel primo effetto della fine del conflitto che è la crescita vertiginosa, esplosiva e incontrollata dei nazionalismi in tutt'Europa, che rende di giorno in giorno più irrealistica la possibilità di una un'intesa tra i popoli per la costruzione di una pacifica convivenza di lungo periodo, obiettivo per cui erano impegnate le personalità che aderivano alla "Giovane Europa", "La Voce dei popoli" scrive: "un vento di follia soffia oggi per il mondo" e cita "le guerriglie o guerre" che da più parti ricominciano per le proteste eccessive e le rivendicazioni irresponsabili e incompensabili. E' in questo clima che Zanotti Bianco e Caffi pubblicano il volume "La pace di Versailles"^[3], "una nitida ricostruzione etnografica e politica di quel che avviene in Europa, con la vana richiesta di ragionevolezza e moderazione a tutti"^[4], che in alcune parti subisce la censura del governo. E vano sarebbe risultato anche l'impegno profuso nella stessa direzione da Salvemini che, appena eletto alla Camera nelle elezioni del novembre 1919, chiede la collaborazione di Zanotti per preparare un discorso sui trattati di pace^[5].

Andrea Caffi dunque partecipa al clima concitato di impegno politico e pubblicistico^[6] ora descritto, vissuto da questa rete di intellettuali già interventisti, ora antinazionalisti e contrari ad ogni orientamento imperialista, convinti che sia possibile trovare nel conflitto che ha appena travolto l'Europa e in una sua conclusione saggiamente gestita, un momento di svolta in senso democratico nella storia del continente e dei suoi popoli, una nuova stagione di libertà che avrebbe dovuto avere inizio con la soluzione delle "questioni nazionali" ancora aperte. In quest'ottica il conflitto da poco terminato doveva rappresentare l'ultima, finale "guerra d'indipendenza" su scala continentale, quindi una guerra mazzinianamente *santa* e che trovava le proprie ragioni ideali nella gloriosa tradizione dei *Risorgimenti* ottocenteschi. La visione di Caffi, come abbiamo visto, si discosta a tratti sensibilmente da questa, o meglio, se egli non può non condividere gli obiettivi dei compagni di lotta della "Giovane Europa", la sua attenzione si sofferma a valutare soprattutto, e in anticipo, altri aspetti di grave crisi leggibili nei fatti degli ultimi due anni di guerra e dell'immediato dopoguerra. Motivi sufficienti per giudicare definitivamente superata (e in quest'ultimo suo episodio fallita) la stagione di lotte e di speranze "democratico-nazionali".

L'evento bellico ha travolto l'esistenza di Caffi come quella di milioni di europei della stessa generazione imprimendo un ulteriore cambiamento nella sua analisi della situazione politica

internazionale e nella visione del problema europeo. La sensazione che un mondo stia finendo e che si stia drammaticamente consumando una fase di svolta della storia del continente che impone e richiede lo stravolgimento di categorie fondamentali della sua civiltà politica, è presente in Caffi, come si è visto, in qualche modo già all'inizio del 1916. Ora è avvertito chiaramente, pur nella confusione generata dall'aver vissuto una tragedia umana di dimensioni inaudite^[7], una sorta di profondo mutamento degenerativo della società europea che provoca una sensazione di salto nel buio politico. La situazione internazionale non può non suscitare in un osservatore attento il sentore dell'enorme pericolo generato dall'incapacità o dalla non volontà delle classi dirigenti di giungere ad una composizione dei diversi interessi nazionali contrastanti creando le premesse di un periodo di equilibrio e di convivenza pacifica, tanto meno esse si mostrano seriamente intenzionate a compiere quel salto di qualità che rappresenterebbe nella vita politica internazionale l'accettazione e l'istituzione di un efficiente e autorevole organismo cui demandare la gestione e la soluzione delle controversie internazionali.

Nel 1918, in quel preziosissimo saggio che è *La rivoluzione russa e l'Europa*, pubblicato in tre parti sulla "Voce dei Popoli", Caffi, ripercorrendo in modo particolareggiato le fasi che hanno condotto alla rivoluzione e poi alla presa del potere da parte dei bolscevichi, si sofferma sulle enormi durature conseguenze dell'incapacità delle potenze europee di praticare una seria politica di pace nel decennio precedente la guerra e, perseverando nell'errore, ancora alla fine di questa. Proprio questo fattore, senza voler sminuire l'importanza delle particolari condizioni storico-sociali della Russia e delle indubbie doti di opportunismo politico di Lenin, ha rappresentato un spinta decisiva al rafforzamento del massimalismo e del bolscevismo su scala internazionale. Infatti

"vi è nel popolo [europeo] la sensazione più intensa che chiara del fallimento che l'improvviso scatenarsi della guerra mondiale ed il modo in cui fu condotta significano per le arti di governo delle gerontocrazie cui tutt'ora dobbiamo obbedire. In forme svariatissime, dallo scurrile egoismo alla generosa utopia, si è propagandata la speranza che stia veramente per sorgere una vita nuova, un millennio di beatitudine umana [...]. Intanto l'aspettativa snervante della pace che non si vede spuntare ancora, malgrado le prolungate discussioni del Congresso, della smobilitazione che ritarda, di un miglioramento delle condizioni di vita – che è cosa affatto inattuabile, ma pure reclamata – crea una impazienza, un rimescolio di amarezze come un cumularsi di materie infiammabili alla mercé di qualsiasi favilla.

Anche prima della rivoluzione russa (ricordiamoci molti accenti della campagna interventista italiana o la propaganda con la quale i socialisti di Francia giustificavano la difesa nazionale) si era fatto molto per diffondere l'idea che la grande guerra sarebbe stata il proemio catastrofico di un radicale rinnovamento sociale. Forse questa idea sarebbe rimasta desiderio più o meno mansueto, frenato o dosato dalle vecchie esperte organizzazioni, se la guerra fosse terminata più presto e se la realtà dei Soviet non avesse abbagliato i popoli. Dopo Brest-Litovsk si sentirono agghiacciati anche i ceti operai di occidente. Un «wilsonianismo» integrale, coraggioso nelle deduzioni immediate e pratiche avrebbe potuto conquistarsi il cuore e la volontà delle masse.

Ma tale grande opera positiva non avendo superato la fase dei monchi abbozzi, il giudizio silenzioso dei larghi strati sociali rimase sospeso. Quando le rivoluzioni trionfanti in Austria ed in Germania sembrarono un meraviglioso adempimento degli insistenti vaticini di Lenin, il prestigio del bolscevismo ingigantì di colpo.

Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht scannati dalla guardia prussiana agli ordini di Noske – novello Cavignac – hanno consacrato l'idea di un duello senza mercé tra la democrazia dei proprietari e la massa dei nullatenenti [...]."^[8]

Numerosi fattori di crisi compongono un quadro preoccupante che si muove sui tradizionali binari della diplomazia e della *ragion di stato* vanificando l'azione e l'attesa di coloro che avevano creduto di vedere nella tragedia concrete possibilità di un'evoluzione della politica europea al di fuori di quei binari. Questa consapevolezza è espressa chiaramente a Prezzolini:

"[...] Il problema vero dell'epoca è subito apparso dietro le più o meno fittizie contese: il problema del fallimento borghese. Non dirmi che ritorno semplicemente ai fanatismi dottrinari della mia gioventù. Ho cercato seriamente di credere a una rigenerazione della «democrazia occidentale» o a un mondo più o meno wilsoniano. Ma dappertutto come fondamento non ho trovato che equivoci, menzogne pietose o ciniche, e l'efferatezza senile di un mondo che vuol mantenersi pure avendo l'oscura convinzione di essere condannato." ^[9]

Si tratta di una convinzione che si era formata in Caffi già prima di iniziare a lavorare, senza troppe illusioni, presso l'ufficio per la propaganda diretto da Borgese a Berna, all'inizio del 1918 quando, come aveva scritto allo stesso direttore della "Voce", già "considerava completamente fallita la politica delle nazionalità così come era stata accordata a certi

ministerialismi”[10]. E all’amico Antonio Banfi nello stesso periodo argomentava il perché di quella disillusa convinzione con il riconoscere che per le forze dell’Intesa quella nobile politica costituiva un’arma perfetta e potente contro gli imperi centrali, che si era pronti a riporre rapidamente e senza indugi una volta crollato il nemico:

“[...] I veri scopi di questa guerra (supremazia dei mercati, espansione coloniale) sono molto meschini... Ci si è ricordati del «principio di nazionalità» (nefasto principio di Napoleone III) all’ultimo momento. La Russia se ne infischia di questo principio, e l’Inghilterra non se ne è mai curata. Si vede con la Macedonia, l’Albania, l’Armenia cosa ne è dell’indipendenza nazionale. L’Italia si appresta a opprimere gli slavi, la Francia dei Barrés non rifiuterà Mayence e Coblenza. Si adula lo Zar ma si è molto freddi per la Polonia. E chi oserà applicare questi principi agli Arabi, in India, in Africa, in Asia?... Tutte le grandi potenze hanno fatto dell’imperialismo. La politica seguita da tutti gli stati dopo il 1870 e il militarismo dappertutto trionfante dovevano, necessariamente, presto o tardi, provocare la catastrofe. Reagire contro questa politica, cambiando completamente i metodi e gli scopi è la sola via d’uscita... [...] La guerra ha messo a nudo l’edificio traballante dei vecchi equilibri e lo choc è stato terrificante: [...] un bel numero di *vieilles* sono crollati: la Chiesa del Papa, l’idealismo dei vecchi democratici (incerti tra il nazionalismo e il socialismo), la prudenza dei socialdemocratici. C’è da sperare che verrà liquidato uno stock di «survivals»”[11].

La riflessione di Caffi proseguirà negli anni seguenti lungo queste stesse linee guida e coerentemente con “i principii su cui mi sono formato” di cui scriveva a Zanotti nel 1916, arricchendosi di un’analisi più particolareggiata dei vari aspetti della grande crisi. Intanto i fatti daranno ragione a molte delle sue interpretazioni e dei suoi giudizi precedenti che ad alcuni dei compagni della “Giovane Europa” dovevano essere apparsi eccessivamente radicali o pessimisti e “disfattisti” rispetto alla possibilità di “contaminare” con i germi autenticamente rivoluzionari di un nuova politica estera di pace e di crescita comune sia le classi dirigenti dei regimi liberal-democratici occidentali sia le organizzazioni del movimento operaio, movimento che per Caffi avrebbe dovuto essere il primo ad associarsi a questa battaglia di civiltà e che era invece tutt’altro che immune da responsabilità per la situazione europea.

Nel giugno del 1923 Caffi torna a Roma, arricchito e segnato dalla durissima esperienza diretta, durata dal 1920 al 1923, della sua Russia, ora bolscevica, un fondamentale momento di osservazione che si rivelerà utile a cogliere meglio le similitudini di quella deriva autocratica con l’altra che sta per investire l’Europa in una “crisi di civiltà” dai confini larghissimi, ma su questo aspetto si tornerà più avanti. Trascorre anni duri, il fascismo, al potere da qualche mese è già attivo nel rendere la vita difficile[12] alla cerchia di intellettuali, tutti antifascisti della prima ora, con cui non aveva mai perso i contatti nei tre anni di permanenza all’estero[13] e che ritrova ora nella capitale. Tenta di trovare un’occupazione, quando si trovava ancora a Mosca gli era stato promesso per l’autunno un posto di rispetto all’Istituto per l’Europa Orientale da Ettore Lo Gatto o il Segretariato dell’Istituto dell’Estremo Oriente, la cui programmata istituzione era stata bloccata dopo l’avvento del nuovo regime, intanto lavora a diverse traduzioni (tra cui quella della *Storia della Russia* di Evgenij Šmurlo), ha la possibilità di riprendere l’attività giornalistica ma in quel caso dovrebbe rinunciare all’Istituto. Esita e nel frattempo si ritrova a scrivere un bollettino, a cura del Ministero degli Esteri, sulla politica estera del governo destinato alle ambasciate, si tratta di un impiego avuto in cambio di quello lasciato presso la missione diplomatica[14]. Gli amici, e in particolare Zanotti Bianco, cercano di favorirne l’introduzione in posti degni delle sue competenze ma si sta facendo il vuoto attorno a loro[15]. Caffi è abituato a vivere in situazioni estremamente disagiati e nella mancanza di mezzi ma, alla fine dell’agosto del 1923 lo sconforto per la propria condizione di indigenza e la delusione rispetto alle varie possibili attività che gli erano state promesse, e a cui sperava di dedicarsi in Italia, sembrano prevalere[16]. Nel giugno del 1924 la rivista “Volontà” diretta da Roberto Marvasi pubblica *Cronaca di dieci giornate*[17], un lungo articolo di Caffi, scritto nei giorni immediatamente successivi al delitto Matteotti, nel quale si “documentava con estremo rigore la diretta responsabilità di Mussolini nell’assassinio”[18] del leader socialista. Una svolta decisiva in questa situazione per molti versi deprimente arriva nel marzo del 1925 con la nascita della rivista di politica internazionale “La Vita delle Nazioni”[19]. Caffi ne è direttore insieme a Gioacchino Nicoletti, dietro di lui lo stesso gruppo zanottiano-salveminiiano della “Voce dei Popoli”.

La direzione de “La Vita delle Nazioni” affidata a Caffi sembra la realizzazione di un proposito già rivelato da Umberto Zanotti Bianco in una lettera del settembre del 1923 a Salvemini che in quel periodo è a Londra[20]. La rivista su ogni numero, cioè mensilmente, riserva uno spazio a un bollettino di “notizie riguardanti l’attività della Società delle Nazioni” accompagnate da quelle “riguardanti le iniziative intese a popolarizzarne lo spirito” poiché “soltanto quando le masse saranno consapevoli dei mezzi necessari per difendere le loro

aspirazioni più profonde e più sane, i governanti saranno costretti, per convinzione o per timore, a non tradirle". È interessante notare la lucidità della posizione comune sulla SdN espressa da Zanotti laddove sulla prima rubrica ad essa dedicata elenca i punti fondamentali che dovrà "nella sua propaganda politica agitare e cui dovrà tener fede chi crede veramente nella grande importanza che in un avvenire più o meno prossimo assumerà la Società delle Nazioni", tra essi:

a) La Società delle Nazioni deve diventare effettivamente un Istituto superiore ai singoli Stati, la sovranità dei quali deve dunque essere limitata;

b) La Società delle Nazioni, memore del sentimento di tutti i combattenti, esploso nello immediato dopo-guerra in infinite manifestazioni, deve potere disporre di mezzi effettivi, atti ad impedire sempre più valevolmente disegni e pratiche di aggressioni."[\[21\]](#)

L'impresa in cui il gruppo intende impegnarsi appare coraggiosa e di ampio e innovativo respiro culturale, come viene detto chiaramente sul primo numero nell'editoriale di presentazione della rivista, non firmato e probabilmente scritto da Caffi, si tratta di "contribuire alla rieducazione del nostro paese nel campo della politica estera". Nello stesso articolo si argomenta diffusamente il perché della necessità di quest'opera e si indicano con nettezza gli orientamenti e i giudizi storico-politici della redazione[\[22\]](#). In molti dei passaggi salienti nel riesaminare la condotta dell'Italia in politica estera e la visione dei rapporti internazionali prevalente fra le potenze europee nell'ultimo quarto di secolo, tornano le critiche che Caffi faceva qualche anno prima. Ad esempio laddove si sottolineano l'inettitudine o il colpevole e consapevole immobilismo delle forze politiche, perpetuati nel dopoguerra con il sostegno di una versione distorta della storia offerta all'opinione pubblica:

"[...] È invalsa purtroppo, in seguito alle tremende esperienze [sic] della guerra, un'interpretazione semplicista degli errori commessi dalle democrazie occidentali. Le idee e gli ordinamenti democratici – si dice – condussero i popoli dell'Intesa sull'orlo dell'abisso. È questo un grossolano errore che, se riesce a radicarsi nell'opinione, produrrà effetti disastrosi nel prossimo avvenire. La verità rigorosamente accertabile è invece che non l'eccessivo sviluppo, ma l'esitante, troppo timida affermazione delle democrazie e la scarsa sincerità degli uomini che le governarono posero in così critica posizione i paesi aggrediti dagli Imperi Centrali. Nelle contese diplomatiche prima, e poi nel conflitto armato, tutti i nostri svantaggi furono conseguenza del fatto che i principii ed i metodi della democrazia non riuscirono mai a prevalere sui principii e sui metodi opposti e rimasero involuti in penose compromissioni con concetti diametralmente contrari, i quali operarono in segreto quasi non osando confessarsi."[\[23\]](#)

Nei pochi mesi di pubblicazione è costante sulle pagine del mensile lo sforzo di riflessione sulle maggiori questioni di politica internazionale di quel periodo e quindi sostanzialmente sul grande, generale, "problema europeo" del rendere concretamente possibile la pacifica convivenza dei popoli. È uno sforzo condotto con la massima competenza e con l'obiettivo di denunciare l'irresponsabilità delle classi dirigenti e il "provincialismo" della loro cultura politica e di sensibilizzare larghi strati della popolazione rispetto alla centralità assoluta della politica estera in una politica di sviluppo e di avanzamento della democrazia che non può più avvenire su scala riduttivamente nazionale. Questo lavoro non semplice, va svolto anche, e per chi come Caffi vede le radici della propria storia personale e del proprio impegno nella tradizione socialista, soprattutto, in direzione del movimento operaio e delle sue organizzazioni. In questo campo si è infatti generato e lasciato prosperare un enorme e dannoso errore, che appare evidente se si constata che:

"[...] In questi ultimi venticinque anni la situazione è peggiorata. Nuovi strati sociali – operai e contadini – [...] incolti e massicci, capitanati piccoli borghesi o da operai appena dirozzati, sono penetrati nella vita pubblica rivendicando – come era loro diritto e come era bene che avvenisse – il loro posto al sole. I condottieri di questi nuovi gruppi sociali e politici, dedicando tutti i loro sforzi e tutto l'acume di cui erano provvisti, ai problemi della organizzazione di classe, al rinnovamento degli organi municipali o governativi che hanno influenza più immediata sul benessere economico delle moltitudini, si sono accontentati di fronte alle questioni della politica estera, di povere formule umanitarie in cui si palesava una spaventosa ignoranza. Agli assertori della «Internazionale» nulla è stato mai più indifferente che la politica internazionale!"[\[24\]](#)

Perseguire le complesse finalità che la redazione della rivista si propone, nel momento storico in cui viene tentata l'opera, può sembrare, *ex post*, una generosa corsa contro il tempo per scongiurare una gestione dissennata e retorica delle questioni internazionali che sfrutta e alimenta l'inconsapevolezza dei più della pericolosità del "camminare sull'orlo di voragini". Restano ancora in quegli anni, e nei successivi, degli spazi realisticamente aperti per una soluzione positiva dei rapporti tra Francia e Germania[\[25\]](#) "generalmente considerata come un passo decisivo verso la risoluzione del problema europeo" e restano la

possibilità e la speranza che una congiuntura favorevole alle correnti democratiche negli equilibri interni delle grandi nazioni europee rilanci su un terreno di autorevolezza e di forza il ruolo della Società delle Nazioni. Ma in coloro che aderiscono alla linea della rivista e, a rischio della propria libertà, vi collaborano è fortissima la convinzione che si tratti fondamentalmente di far attecchire e di diffondere una nuova cultura del diritto e delle relazioni internazionali, opera in cui la civiltà europea è evidentemente in ritardo, che era necessario prima o poi iniziare, e che, a ben vedere, è la base di una politica effettivamente, visceralmente e anticipatamente antifascista. Un aspetto centrale dell'analisi caffiana della "crisi europea" di questi anni, ed è un punto su cui gli interventi futuri torneranno a più riprese, è il tentativo di risalire

"dai disagi e dalle inquietudini immediatamente risentite per via di squilibri economici e demografici; di fantasmi nazionali e di trattati iniqui o ineseguibili; di antagonismi fra le classi o troppo esacerbati o pericolosamente snaturati sia dalla repressione sia da una generale penuria; di istituzioni non più vitali o di ceti dirigenti né capaci né «degni» [...]"[26]

ad individuare una crisi che si compenetra con tutti questi fattori e che non si può tralasciare se si intendono alimentare speranze per il futuro. Si tratta della crisi del "ceto intellettuale" di eccezionale portata che accompagna ed è sottesa alla più generale crisi epocale. Questo ceto colpito duramente dalla guerra che lo ha decimato e gli ha impedito la formazione delle giovani generazioni aveva "accettato la guerra" spesso con un atteggiamento di "subordinazione senza riserve" e ora, dopo la tragica delusione, reagisce o con "l'isolamento rassegnato" o con "l'aggregazione a qualche rivolta furibonda". Ha perso, secondo Caffi, la capacità di leggere la propria epoca, di influenzare e orientare la classe politica e non trova più un contatto con i ceti popolari. Caffi vuole portare all'attenzione questo punto di vista piuttosto che discutere delle pur efficaci visioni "apocalittiche" del presente e del futuro europeo nelle quali "la guerra avrebbe dimostrato che una «metodica orgia di rapidità meccaniche» può annientare (non solo materialmente ma nella coscienza degli uomini) tutte quelle creazioni, tutti quei valori dell'organica civiltà [...]" e con essa "precarie, effimere, prive di senso si sono palesate le convenzioni e le forme, faticosamente architettate da generazioni di «genti civilizzate»". Volendo accentuare in questo modo il senso di una malattia culturale dell'Europa Caffi lascia intendere che una soluzione effettiva non potrà essere raggiunta in breve tempo ed anzi richiederà un lungo lavoro di "rieducazione" nel reupero dei motivi specifici e più alti della civiltà europea che potrà vedere i suoi frutti compiuti solo, forse, nelle generazioni successive a quella che ora vive e soffre le conseguenze della guerra. Si tratta di ridare energia a quel processo di "riavvicinamento reciproco che la guerra e il dopoguerra dopo aver accelerato in modo fittizio, hanno interrotto e disorganizzato [...], che avrebbe forse condotto a una nuova produttiva coesione fra classe politica *élite* intellettuale ed il popolo delle democrazie moderne. In questo consiste probabilmente almeno uno dei momenti essenziali di quel che noi risentiamo come crisi della nostra civiltà"[27].

Lo scritto ora citato appare sull'ultimo numero della "Vita delle Nazioni", nell'autunno del 1925, la rivista avrà vita breve e non poche difficoltà con il regime che si sta consolidando. Essa infatti ospita spesso scritti di Salvemini e verrà sequestrata per due lunghi articoli di solidarietà apparsi sul n. 4 del 15 giugno del 1925 in occasione del suo arresto avvenuto l'8 giugno[28]. Proprio la figura del professore pugliese rappresenta una congiunzione più che ideale tra il gruppo romano che si raccoglie intorno a Zanotti Bianco e il "circolo" fiorentino dei fratelli Rosselli, di Ernesto Rossi, di Piero Calamandrei, animatori sotto la guida del maestro del "Non Mollare"[29], non a caso l'impegno di Caffi successivo alla direzione del periodico fu quello della collaborazione al "Quarto Stato" di Nenni e Rosselli[30].

Quest'ultima collaborazione si svolge nel corso del 1926 ma ormai l'aria della capitale per Caffi come per gli altri compagni di battaglie politiche degli ultimi anni si è fatta veramente pesante, viene minacciato d'arresto per la propaganda sovversiva che, come ricordato da Chiaromonte, oltre che con i suoi scritti, pratica andando soprattutto tra "gli operai del vecchio quartiere dietro piazza Venezia, poi demolito per far largo a Via dell'Impero" [31]. E' prudente a questo punto che Caffi lasci il paese. Grazie ai suoi rapporti personali con elementi dell'alta nobiltà romana, è amico in particolare della principessa Mariettina Pignatelli e di suo fratello Valerio con i quali ha collaborato all'attività del Comitato di Soccorso per i bambini russi della Croce Rossa Italiana, e grazie alle amicizie importanti, ancora in grado di agire con relativa libertà di movimento rispetto al regime ancora giovane, di Zanotti Bianco lascia l'Italia alla volta di Versailles per divenire precettore dei figli della principessa Margherita Caetani e di Roffredo, non clandestinamente ma con regolare passaporto rilasciatogli su interessamento dello zio dei suoi futuri allievi. Si tratta del senatore, principe Gelasio Caetani, questi oltre che leader nazionalista tra i primi ad aderire al fascismo, eroe della prima guerra mondiale per l'episodio della mina del Col di Lana, è

stato fino a poco tempo prima ambasciatore negli Stati Uniti ed è uomo importantissimo per il regime, fondamentale per la cura dei rapporti con quel paese^[32] e dell'immagine dell'Italia fascista nei primi suoi anni. Questa circostanza emerge dalle indagini su Caffi che anni dopo condurrà la polizia politica fascista e i suoi agenti all'estero^[33]. Degli anni a Villa Romaine e dei suoi nobili ospiti e datori di lavoro, oltre all'attività culturale di cui si è accennato nell'introduzione, vale la pena di riportare alcune impressioni di Caffi che possono aiutare a meglio immaginarne il carattere:

"La paura della morte, della vecchiaia, dei microbi, della minima «incomodità» riempie la giornata di meticolose cure e domina su ogni valore umano e anche divino, tutti i contatti con l'umanità essendo anzitutto giudicati alla stregua del «disturbo» che possono recare... Una siffatta esistenza, a quanto mi pare, annulla molti effetti anche di realissime qualità: la bontà, il desiderio di contribuire alla «cultura», etc... diventano bagliori effimeri entro un egoismo sempre più opaco"^[34].

E ancora:

"[...] A me diventa sempre più un incubo vivere nell'immediato «commercio»^[35] con persone che acquistano yachts, costruiscono palazzi e provano grande soddisfazione quando hanno dato mille franchi a un pittore cacciato dalla sua stanza... D'altra parte, la mia attività pedagogica è una miserrima cosa perché tra assurde cure igieniche (inflitte ai poveri bimbi), il postulato che «imparino scherzando», il loro mostruoso isolamento dai coetanei, le non oppugnabili influenze che li saturano d'un «orgoglio gentilizio» di pessima qualità, quel che posso comunicare loro di umanità «spiegando» un coro di Sofocle o un teorema di geometria è sprecato «flatus vocis»".

Alla fine del 1930, lasciati i Caetani, va ad abitare a Parigi in un albergo della Convention dove aveva già vissuto prima della guerra.

1) L'ispirazione e l'ideologia della rivista sono marcatamente mazziniane, vengono riproposti scritti del "più grande degli italiani", in copertina spesso compaiono sue citazioni come epigrafi, sul supplemento al n. 4 dell'agosto 1918 ad esempio: "Noi qui parliamo per quei che giacciono alla base della gerarchia europea: per le razze incatenate che cercano invano da lunghi secoli la missione assegnata ad esse da Dio". La rivista ebbe successo e un'apprezzabile diffusione anche tra gli ufficiali al fronte.

2) L. VALIANI, *La politica delle nazionalità*, in *Umberto Zanotti Bianco (1889-1963)*, Roma, Ass. Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1980, pp.34 e segg.

3) U. ZANOTTI BIANCO-A. CAFFI, *La pace di Versailles*, Firenze, La Voce, 1919.

4) L. VALIANI, *op.cit.*, p.37. Leo Valiani ricorda anche come "gli autori mantenevano la necessità della rinuncia italiana alla Dalmazia, ma data la «poca lealtà dei rappresentanti il Comitato jugoslavo» rispetto alla collaborazione dell'ultimo anno di guerra, si pronunciavano per l'annessione all'Italia di Fiume e Zara."

Mesi dopo a proposito dell'impresa dannunziana a Fiume Caffi scriverà con sarcasmo mentre si trova a Costantinopoli: "Mi pare che erano meno tediose, meglio inscenate e soprattutto più conformi alla piccolezza di quelle nazioni le rappresentazioni analoghe dei Greci nell'Epiro del Nord o dei Bulgari in Macedonia. Sarebbe stato molto più economico nel senso materiale e morale (per l'avvenire dell'Italia, della sua serietà politica) radere la città al suolo e pensionare vita natural durante 20.000 fiumani accordando loro il privilegio di stare tutti i giorni di bel tempo seduti sull'Altare della Patria a leggere prose dannunziane.", cit. come "Appunto inedito in Carte Caffi" in, G. BIANCO, *op. cit.*, p.33.

5) Lettera a Zanotti Bianco del 17 novembre 1919: "Vorrei che tu mi preparassi un discorso sui trattati di pace. Io non ho il tempo di raccogliere tutto il materiale. Tu hai le mani in pasta. Io rielaborerei a modo mio il tuo lavoro, e farei un figurone alla Camera. Vorrei fare la critica del metodo e dello spirito dei trattati, e delle iniquità più gravi; e proporre un piano di politica estera dell'Italia nei prossimi anni. [...] Occorre orientarla [la gioventù] sui problemi internazionali. E se ci lasciamo sfuggire l'occasione della discussione parlamentare, veniamo meno al nostro dovere, di orientarla fuori degli errori nazionalisti e giolittiano-socialisti.", in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., p. 91.

6) Lo fa in particolare come esperto di storia, politica e cultura russe e dell'Europa orientale, in questa veste pubblica il suo saggio sulla situazione russa appena all'indomani della rivoluzione, *La rivoluzione russa e l'Europa*, in «La Voce dei popoli» (Roma), I, nn.5-6-7, 1918-1919, ora in *Scritti politici*, a cura di G. Bianco, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 1-61. Si tratta di uno scritto estremamente ricco di informazioni e di riflessioni che denota una conoscenza della società russa contemporanea unica nell'Italia di quegli anni.

In questo periodo si parla anche di proporre di assegnare a Caffi la prima cattedra di letterature slave che si discuteva di creare in Italia, gli amici della "Giovane Europa" premevano perché fosse istituita significativamente in quegli anni e pensavano a lui. Vedi a questo proposito la lettera di Zanotti Bianco a Ugo Ojetti del 7 novembre 1919 in, U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., p. 90. L'istituzione viene poi rinviata, se ne riparerà nel 1923-24, quando Caffi sarà partito alla volta di Costantinopoli per raggiungere da sud l'Unione Sovietica come inviato del Corriere della Sera.

7) E' efficace ad illustrare questo stato d'animo di doloroso smarrimento riportare un brano di una

lettera indirizzata a Prezzolini nel 1917: "Non oso neanche pensare agli insegnamenti di possibili risultati di ciò che attualmente avviene. Del resto, non vi è rapporto possibile tra considerazioni astratte su ciò che avverrà di certi ideali, classi o nazioni, e il sentimento quasi fisico di morte, devastazione, trionfo di tutte le carrozze, di tutte le stupidità inutili. So bene che vivendo intensamente tutti e due questi processi, si arriva a risolverli nel proprio «divenire». Ma questa è ancora cerebralità e il nostro «io» è limitato, certe esperienze lo ossessionano fino allo schiacciamento. Io confesso di non vedere punto che cosa si possa aspettare dal «domani» per la Francia o per la Polonia; forse per l'Italia vi sono più possibilità di congetturare lo spirito in ogni uomo, nel farsi più concretamente «europei». Creare affratellamenti in ogni direzione. Ma gli appoggi, le vie, le probabilità di successo che potrà trovare la nostra generazione non mi sembrano neppure lontanamente determinabili". Va anche notato che, pur in questa condizione di confusione, c'è maggiore chiarezza sul lavoro da fare per orientare le posizioni di politica internazionale dell'Italia, il lavoro che si propone "La Giovane Europa", cit. in G. BIANCO, *op. cit.*, pp. 23-24.

8) Prosegue Caffi, "[...] sono stati ideologi borghesi e bene intenzionati ad affermare per primi che il mondo uscito dalla guerra doveva saper scegliere tra Wilson e Lenin; democratici non estremi, ma sinceri argomentano ora sommessamente: «se non vi fosse Lenin, Wilson sarebbe ascoltato ancora meno di quel che lo è al convegno degli imperialismi; forse senza Lenin neppure il militarismo germanico sarebbe crollato!». Ma coloro che non sanno fermarsi ai ragionamenti prudenti e complicati, gridano senza circonlocuzioni: «Wilson non è, né poteva mai essere altro che un'insegna fallace; è l'ora in cui i dominatori gettano le maschere, la Russia di Lenin è l'unico fulcro di un domani anti imperialista!». (Ed ora verso il 1° maggio 1919 che cosa rimane di Wilson e del suo ideale, mentre Lenin è acclamato... come tutti sanno?)", A. CAFFI, *op. cit.*, ora in *Scritti politici*, cit., pp. 20-22.

9) Lettera a Giuseppe Prezzolini dell'aprile 1919, cit. in, G. BIANCO, *op. cit.*, p.28.

10) Lettera a Giuseppe Prezzolini dell'aprile 1919, *ibidem*, p. 26.

11) Lettera ad Antonio Banfi del 1919, *ibidem*, p. 28.

12) Così Salvemini si vede negato il passaporto per uscire dall'Italia e andare a svolgere un corso di lezioni in Inghilterra, a Caffi non viene assegnato il posto all'Istituto per l'Europa orientale come assicuratosi in precedenza, su queste circostanze vedi le lettere dei due in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., pp. 416 e segg.

13) Non solo erano state frequenti le lettere sia di carattere privato che finalizzate a meglio indirizzare e coordinare l'attività del Comitato di Soccorso per i bambini russi e di quello per gli intellettuali russi sfruttando la presenza in loco di Caffi, ma Zanotti Bianco si era anche recato personalmente in Russia.

14) Su come Caffi viva la situazione ecco quanto scrive a Zanotti il 15 luglio del 1923: "[...] per campare devo ora scrivere ogni settimana due articoletti francesi (servizio Giannini) nei quali l'Italia deve apparire il più felice dei paesi sotto l'egida dei Fasci...

Orribile pensare che della vita così breve si sperperano i nove decimi col pretesto di «durare», in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., p.417. Scriverà poi, nel settembre di come questa collaborazione impossibile si avvii al termine: "Giannini [del Ministero degli Esteri] deve ormai avermi «pris en grippe»: gli articoli francesi che facevo per lui sono stati trovati «sovversivi» (ironici verso la nuova religione di Stato e l'uomo-dio che ci regge) – sicché Giannini fascista pieno di fede e di prudenza è furioso contro di me [...]", *ibidem*, p. 453.

Sul modo in cui Caffi abbandona l'impiego vedi N. CHIAROMONTE, *Introduzione*, in *Critica della violenza*, cit., p.14: "[...] un giorno uscì dall'ufficio per non più tornarvi. Ma non senza prima aver ripetuto una «monelleria» [...]: a guisa di commiato dalle sue mansioni ufficiali, aveva scritto e regolarmente spedito alle ambasciate nei vari paesi un ultimo bollettino, contenente un resoconto burlesco del famoso ricevimento offerto a Palazzo Venezia in onore dei neo-nobili del regime, dove Mussolini era insignito del titolo di «duca del Manganello»".

15) A questo proposito vedi anche il riferimento a Caffi nella lettera di Salvemini a Zanotti del settembre del 1923: "Non riuscirai a far accettare Caffi nell'Istituto per l'Europa orientale: lì dentro entrano solo gli agenti di Cesarò [...]. E tu stai a fare da coperchio al nazionalismo imperante: così possono dire che tu sei come loro, se stai con loro", U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., p. 459.

16) Tale stato d'animo è evidente in una lettera scritta a Zanotti: "[...] Sono arrivato a Roma il 25 giugno – mercé la munificenza del Governo ital[iano] al quale pur ho prestato servizio (mi pare) a Mosca – avevo venti dollari. Mi impegnai a corpo perduto nelle traduzioni [...]. Con questo andai avanti fino alla fine di luglio. Poi cominciai la «traversata del deserto» [...]. Da 25 giorni ho fatto in tutto tre pasti – avendo per «nutrimento» unico il resto del tempo pezzi di pane secco che vergognosamente sottraggo dalla cucina della padrona di casa. [...] Impegnarmi come facchino o simile non ho forze sufficienti [...]. Io non ho nulla da obiettare in linea di massima. Ma ai miei SOS si risponde come al libellista: «Je n'en vois pas la nécessité» (que vous existiez). Mi sia detto allora chiaro e tondo. Tanto io non voglio che essere una modesta forza sfruttata. Non mi pongo a rivale di nessuno e non posso credere che vi siano ragioni recondite per volermi eliminare [...]", *ibidem*, p. 436. Pochi giorni dopo Caffi si scusa con l'amico per "quelle «rivolte della carne»": "Come sempre avviene quando si cede alla pusillanimità fisica, il mio grido di d'allarme avrebbe potuto essere trattenuto ancora una settimana e sarebbe stato molto attenuato: proprio oggi è arrivato dalla Russia mio fratello [...]", *ibidem*, p. 440. Ben più gravi appaiono le periodiche cadute di umore, lo sconforto per così dire esistenziale e una sorta di disagio psicologico che confida sempre all'amico Zanotti nel 1924: "[...] la mia esperienza personale vale ben poco. Dalla guerra non ho più ritrovato me stesso e precipito in un marasma sempre più disgustoso. Troppe cose sono state lacerate e calpestate[...].

Sicché non dovrei neppure considerarmi più tra i «vivi», *ibidem*, p. 550.

17) A. CAFFI, *Cronaca di dieci giornate*, in "Volontà" (Roma), VI, n. 10, 30 giugno 1924, ora in Appendice a AA.VV., *Andrea Caffi, un socialista libertario*, cit., pp.183-204.

18) F. FANCELLO, *Ricordo di Andrea Caffi*, in "Critica Sociale" (Milano), LIX, n.6, 20 marzo 1967, pp.165-167.

18) La direzione ad Andrea Caffi e Giacchino Nicoletti è motivata dal fatto che Caffi è "senza documenti" come dice a Zanotti in una lettera del 31 dicembre 1924, per una serie di problemi burocratici risalenti al periodo moscovita e all'arresto, e non può registrarsi in Prefettura come direttore responsabile. La mancanza di documenti dopo il ritiro di quelli russi da parte delle autorità bolsceviche e il ritardo nel fornirgliene dei nuovi erano state usate come "armi" dal capo della Delegazione italiana che intendeva rinviare il ritorno di Caffi in Italia, da questi più volte minacciato, ritenendolo troppo utile all'attività dell'ufficio, cfr. la lettera riportata in *Carteggio*, cit., p. 313, in cui Caffi scrivendo da Mosca a Zanotti spiega le difficoltà che trova a tornare in Italia: "[...] Ieri dunque ho parlato seriamente con Amadori pregandolo di pensare infine alla mia «liberazione ed evacuazione» (fra le altre cose sono senza «stato civile» agli occhi delle autorità russe – non posso muovermi che per tacita tolleranza – semplice intesa verbale – delle autorità di qui); per farmi partire la delegazione dovrebbe provvedere a quel che finora non ha fatto (ottenere il mio riconoscimento come «impiegato» e «domiciliato») – forse anche perché la mia dipendenza dalla delegazione nello «stato indifeso» d'oggi è più completa [...]".

A quanto pare questa situazione si protrasse e Caffi rimase "senza stato civile" anche negli anni seguenti se è vero che la polizia politica fascista agli inizi degli anni trenta, quando cominciò ad interessarsi a lui, si prodigò in lunghe ricerche interessando tutte le Prefetture del Regno che potessero fornire notizie senza successo. Nonostante avesse a lungo vissuto in Italia Caffi non era iscritto in nessun registro anagrafico, era praticamente un "clandestino".

19) "[...] Io vorrei ricostituire il nostro gruppo della Lega delle Nazioni. Trasportare la sede a Roma e affidarne a Caffi la segreteria. Cerco di trascinare qui anche Nicoletti: bisognerebbe formare un gruppo nostro in quella Babilonia[...]"'. E' utile citare un'altra parte della missiva datata 13 settembre 1923, estremamente chiara sul terreno d'azione su cui intende muoversi il gruppo e sui suoi giudizi politici di questa fase: "[...] Ti sarei molto grato se tu mi esprimessi il tuo pensiero sul conflitto italo-greco e l'atteggiamento del nostro governo di fronte alla Lega. Giuste secondo me, le critiche di molti dei nostri giornali alla Lega delle Nazioni: il male è ch'esse partono non dal desiderio di migliorarla e di renderla sempre più capace di restare estranea alla influenza dei vari governi: ma dal desiderio di vedere andare in malora un'autorità che tende a limitare l'arbitrio, a ostacolare le avventure delle nazioni più irrequiete [...]".

Io ti sarei grato se tu mi potessi mandare qualche articolo di giornali inglesi e francesi, abbastanza diffusi, o di qualche rivista che riproducono il pensiero delle correnti regionali, militariste, antilega delle nazioni, ecc... Vorrei nel mio scritto sul [fascismo] intorno al quale lavoro ancora mostrare come esso faccia parte di un fenomeno generale europeo che ha avuto sintomi violenti, acuti nelle nazioni meno robuste e meno abituate alla libertà...[...].

A proposito di motti leggesti il libro di Suckert, *L'Europa vivente? Povera Italia!*

Caffi è tornato dalla Russia. Faccio di tutto per fargli avere un posto all'Istituto per l'Europa Orientale: ma la strettezza del bilancio mi crea delle difficoltà.

Prezzolini è tornato dall'America: contento sempre, mi pare, dell'attualità.

Che acido corrosivo per le fedi l'idealismo attuale del mio amico Gentile! [...]"', lettera di Zanotti Bianco a Salvemini, in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, cit., pp.450-452.

20) U. ZANOTTI BIANCO, *Per la Società delle Nazioni*, in "La Vita delle Nazioni" (Roma), I, n. 1, 15 marzo 1925, pp.7-8.

21) Particolarmente lucida ed efficace appare la sintetica ricostruzione dell'evoluzione dello spirito delle relazioni internazionali europee e delle due tendenze opposte che avevano cercato di imporsi: "Fra il 1900 e il 1910 tendenze di emancipazione, di autonomia democratica, di solidarietà umana, di rispetto delle minoranze si accentuavano sempre più largamente nello sviluppo sociale e spirituale di tutte le nazioni [...]. Se l'avanzata delle masse verso una esistenza più agiata e meno rozza proseguiva indisturbata, si poteva aspettare, quale ultimo risultato, il sorgere di un nuovo, complesso sistema di convivenza fra gli individui, fra le classi, fra le nazioni. I termini di «federalismo», di «socializzazione» di «pacifismo» erano parziali e difettosamente astratte anticipazioni di un avvenire che a moltissimi europei del 1900-1910 pareva non solo auspicabile, ma certamente «predestinato dal corso della storia». Però le nuove idee dovevano ancora disincagliarsi dalle astratte utopie; del nuovo diritto ancora si intravedevano le formule più generali. La rieducazione degli uomini era tutta da sperimentare.

Un tale sistema, se riusciva ad impiantarsi nella vita, nei pensieri e nei sentimenti delle genti, avrebbe scartato ogni possibilità di «soluzioni imperiali» sia nei rapporti fra le classi di un popolo, sia nei rapporti fra le nazioni.[...] si può intendere come e perché certi gruppi governanati dovessero considerare «interesse nazionale» una preventiva reazione contro il probabile trionfo di così nuovi principii sociali ed internazionali. [...] Lo Stato maggiore germanico, la burocrazia russa, le minoranze tedesche e magiare della Monarchia danubiana [...] dovevano temere che il corso pacifico degli eventi rendesse sempre più precaria la loro posizione d'imperio[...] Il gioco per essi era facile. Bastava possedere quel tanto di incoscienza e di irresponsabilità che occorreva a tentare il «salto nel vuoto». Potevano manovrare gli eserciti ingigantiti nel sistema della «pace armata» e le alleanze segrete. Molto più nuova e difficile sarebbe stata una politica di pace, diretta ad eliminare i motivi giuridici, economici, psicologici di quella gravosa e minacciosa bardatura di guerra, che non una «politica imperiale», la quale si limitasse a far scattare ciecamente il meccanismo delle forze accumulate. Tocca ai democratici, ai socialisti nei diversi paesi europei opporsi a quel gioco

tenendosi continuamente all'erta. Ma, mentre negli ordinamenti politici interni, nei rapporti economici, nei costumi sociali, nella coltura di tutte le nazioni europee trionfava con irruenza la democrazia, le così dette «sfere diplomatiche» rimanevano quasi impermeabili allo spirito nuovo [...]", *L'Italia e la politica estera*, in "La Vita delle Nazioni" (Roma), I, n.1, 15 marzo 1925, pp. 1-6.

22) *Ibidem*, p.2.

23) *Ibidem*, p. 6.

24) Nel n. 4 del giugno 1925 per esempio nel considerare i "campi d'azione" sui quali operare ci si sofferma sulla possibilità concreta che venga stipulato "un «accordo a quattro» (Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio) per la intangibilità delle frontiere del Reno [che porrebbe fine alla] guerra franco-tedesca che effettivamente si è prolungata molto oltre la firma dei trattati parigini. La Germania potrebbe quindi incorporarsi in un sistema di solidarietà europea al quale la politica dei suoi governi si è opposta fino dal 1864 quando Bismark domandava sarcastico: «ma cos'è questa Europa di cui mi si parla? Io non la vedo»". L'articolo termina con la constatazione che "la «vera pace» cioè la costituzione dell'Europa in una unità di energie coscienti e disciplinate, appare una necessità non più prorogabile [...]", *La situazione internazionale*, in "La vita delle Nazioni" (Roma), I, n. 4, 15 giugno 1925, p.73.

25) A. CAFFI, *Sul tramonto della civiltà europea*, in "La Vita delle Nazioni" (Roma), I, n. 6-7, 15 ottobre 1925, p.121, ora in *Scritti politici*, cit., pp.63-72.

26) *Ibidem*, p. 72.

27) Così l'incipit dell'articolo di Zanotti Bianco: "E' passato stanotte alla stazione di Roma - tra un gruppo reverente di amici riuniti là da un comune sentimento di sdegno doloroso che non potrà certo mai spegnersi nelle loro anime - Gaetano Salvemini, tradotto - le mani incatenate - dalle carceri di *Regina Coeli* alle *Murate* di Firenze [...]", più avanti si riconosce il debito con la figura dello storico pugliese: "Per questa rivista Gaetano Salvemini è due volte maestro: come esmpio costante di carattere e di coerenza morale, come ispiratore di quelle direttive di politica estera che "La Vita delle Nazioni" cerca di illustrare studiando i fatti della politica internazionale", U. ZANOTTI BIANCO, *Gaetano Salvemini*, "La Vita delle Nazioni" (Roma), I, n. 4, 15 giugno 1925, p. 75.

Del resto negli articoli che vi erano apparsi fino ad allora più di una volta il regime da poco instauratosi era stato oggetto di critiche per nulla velate e ancor più di sarcasmi pungenti: così ad esempio è nel lucido articolo di A. MONTEVERDI, *Che si dice all'estero*, "La Vita delle Nazioni" (Roma), I, n. 2, 15 aprile 1925, p.26, dove, parlando del provincialismo, "malattia vecchia del popolo italiano", si legge: "[...] se nella testata di un giornale a Roma, a Milano, a Cremona od altrove, si stampi a grandi maiuscole sopra sei colonne che un presidente del Consiglio dei ministri, o magari un segretario di partito ha parlato da una finestra o da un balcone «all'Italia e al mondo» («uebi et orbi»), siate certi che un italiano reduce d'oltralpe dovrà per suo malgrado tristemente sorridere; e uno straniero, a cui per avventura quella scritta capiti sotto gli occhi, saprà senz'altro allegramente ridere. Ma credete sul serio, o ghibellini, che, oltre le frontiere che chiudono l'orizzonte al vostro sguardo, ci sia chi aspetti la parola dei vostri duci? [...].Malattia vecchia del popolo italiano, il «provincialismo». Scarso tra noi il senso della vita profonda che pur differenziando accomuna le maggiori nazioni dell'Europa e del mondo, scarsa la partecipazione, anzi la viva adesione ai grandi movimenti d'opere e d'idee più largamente e più veramente universali".

28) Per l'impegno antifascista della prima ora del gruppo del "Non mollare" molti esponenti del quale, già inseriti nell'associazione "Italia Libera", collaboreranno al "Quarto stato" e poi daranno vita ai gruppi di "Giustizia e Libertà" in patria o in esilio v. G. FIORI, *Casa Rosselli*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 46 e segg.

29) Di questa breve fase di lavoro è curioso notare l'insofferenza di Caffi per i modi di Nenni nel condurre il giornale (si vedano le scuse di Rosselli per la "brutalità" del condirettore nel tagliare gli articoli in alcune lettere conservate nel fondo "Caffi" dell'archivio dell'A.N.I.M.I.), alla fine degli anni trenta i due si ritroveranno esuli nella Francia meridionale su posizioni politiche opposte, il primo per una politica autonoma del partito socialista e di dura critica all'Unione Sovietica, l'altro su posizioni frontiste e di alleanza con i comunisti.

Aldo Garosci ha scritto di questa collaborazione: "[...] Forse il più interessante dei collaboratori occasionali del «Quarto Stato», che vi portò una diretta esperienza di vita rivoluzionaria internazionale non addormentata dall'adesione a teorie o a interessi mortificanti, fu Andrea Caffi, rivoluzionario nella Russia zarista, uomo libero nella Parigi del «fauvismo», volontario in Francia e in Italia, testimone del comunismo di guerra ancora in Russia [...]", A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, 2 voll., pp.70-71.

30) N. CHIAROMONTE, *Introduzione*, cit., p.15.

31) Nella vesti di ambasciatore, dal 1922 al 1925, prende parte tra l'altro alle trattative per l'estinzione del debito di guerra italiano con gli Stati Uniti.

32) Nella primavera del 1933, all'apertura del fascicolo personale di Caffi presso il Casellario Politico Centrale, quando la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza chiederà al Consolato italiano a Parigi delucidazioni sul motivo del consenso al rinnovo del passaporto effettuato nel dicembre del 1929, questo risponderà che è stato effettuato in base ad un regolare passaporto rilasciato dalla Questura di Roma nel dicembre del 1927. Caffi sarebbe quindi rimasto a Roma almeno fino alla fine del 1927. A questo punto la Polizia politica chiederà informazioni alla Questura della capitale sul rilascio del documento per l'espatrio ad un soggetto palessese avverso al regime, essendo già stato autore di numerosi articoli di opposizione ad esso e addirittura direttore di una rivista sequestrata. La Questura risponderà alla richiesta di informazioni: "Per interessamento di don Gelasio Caetani gli venne [...] qui rinnovato passaporto per la Francia siccome insegnante del figlio del fratello di don Gelasio [...]"

Goffredo principe di Bonomio", queste ed altre informazioni sono in ACS, Min. Interno, D.G.P.S., C.P.C, fascicolo n. 115701 Caffi Andrea, busta 928.

33) Lettera a Francesco Fancello del 22 agosto 1928, cit. in G. BIANCO, *op. cit.*, p. 51.

34) Il sarcasmo è nel riferimento al titolo della rivista letteraria "Commerce" creata dalla nobildonna e padrona di casa Margherita Caetani.

35) Lettera a Monteverdi del luglio del 1929, *ibidem*, pp.52-53.

3) Segue

[torna all'indice di Notizie Radicali](#)